LA VERA FORTVNA DI MESSINA,

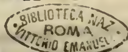
ORAZIONE PANEGIRICA,

PER LA LETTERA SCRITTA DA MARIA a' Messinesi,

Composta
DAL M. R. P. MAESTRO FR. GIOVANNI REITANO,
Minor Conuentuale,

E dall'istesso recitata nella Chiesa Maggiore,

Nella presenza



DELL' ILLVSTRISS. SENATO,
a' 3. di Giugno nell'Anno 1668.



IN MONTELEONE, per Domenico Antonio Ferro 1668.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO

Della Nob. ed Esemplare Città DI MESSINA,

I SIGNORI

D. GIVSEPPE SPADAFVORA, DEL FV D. FRANCESCO, CAVALIERE DELLA STELLA.
D. TOMASO HOZES, CAVALIERE DELLA STELA.
D. GIVSEPPE ALIFIA, BARONE DELLA BAGLIA, CAVALIERE DELLA STELLA.
SILVESTRO FENGA.
D. FILIPPO CIGALA, CAVALIERE DELLA STELLA
GIO. FRANCESCO PELLEGRINO.

AL merito delle VV. SS. Illustrissime, non si deuono consegrar pochi caratteri, ma gl'eruditi volumi delle Fenici degl'ingegni nel componere singolari; all'augusta grandezza della vostra generosità, solo, sono confaceuoli i sudori virtuosi delle Palladi, i componimenti ammirabili de' Mercuri più scielti, non i pochi caratteri d'vn Minore, che con la sua minoranza, in vece di trescere scemano. Perloche stimauo modesta conuenienza non farli comparire alla luce della stampa, che come quella serenissima del Sole à gl'Etiopi abortisce la notte nel volto, suole bene spesso accrescergli quell'oscurezza, che v'impresse nel sembiante l'inchiostro. Ma perche il presente Discorso, fù per l'innata lor gentilezza da me composto, e recitato, già che gradiscono anche che si legga da tutti, godo del lor gusto, ancorche vi corra il mio discapito. L'argento de' fiumi corre tributario à quell'immensa miniera del Mare, donde rico-

nosce l'origine: questo Discorso partorito per lor comando, come proprio, riuerente à piedi loro ne viene: i voti non s'appendono, ch'in ossequio, à quell'Imagine dalla cui pietà s'ottennero le grazie: i vinti trofei della guerra, non s'offrono, ch'à quel Nume, che fu tutelare nella battaglia. Gioisco dunque, alle VV. SS. Illustrissime presentar questo picciolo componimento, più della lor souraumana cortesia, che parto del mio pouero ingegno: certo, che doue Alesandro palesaua la sua grandezza, con dar cose eccedenti al merito di chi chiedeua; elleno ch'emulano i costumi di quello Eroe, mostrano la lor magnanimità con ingrandir il picciolo dono, che se gli presenta; e con la luce del lor patrocinio accrescer chiarezza all'ombre de' suoi periodi. Per questo anche, come la Cerua di Cesare incontraua presso di tutti stima, è rispetto, per il nome, che di quell'Augusto nella fronte portaua: così auerà ogni Lettore riguardo nel legger la seguente Orazione di rispettarla, se non per onorar l'Autore, almeno per l'inclito lor nome, che per corona nel frontispizio ne leua. Anzi se tratta della nostra verace fortuna, spero, che per la riuerenza douuta à Padri della Patria, nella mano istessa de' Zoili non incontrerà suentura; e discorrendo della Lettera Mariale, dalla lor viua diuozione, dal commune affetto, e dalla Verità sincera difesa, non sarà mirata con critico guardo, e letta con cacchino sardonico, ma con benignità christiana applaudita. La Vergine in tanto, alla di lor tutela assista per il benefizio di questa Patria; ed il Cielo gli conceda longhezza d'anni, per allongar il cõsuolo di questi Popoli, che godono veder nelle VV. SS. Illustriss. rinati i Nestori della prudenza, i Catoni di modigerati costumi, i Curzij nell'affetto, ed i Temistocli nel valore; ch'io con animo sempre religiosamente ambizioso di seruirle, umilmente me l'inchino. Dal Conuento di S. Francesco alli 20. di Giugno 1668.

delle VV. SS. Illustrissime

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruo

Fra Giouanni Reitano.

LA VERA FORTVNA DI MESSINA,

ORAZIONE PANEGIRICA,

PER LA LETTERA SCRITTA DA MARIA a' Meſſineſi.

Vbique relinquamus ſigna lætitiæ, quia hæc eſt ſors noſtra. Sap. 2.

QVeſta Valle terrena, naufraga fra torbidi flutti di pianto, le tranquille calme del riſo ſommerge; moſtruoſamente feroce di ſpine, per non recarci conſuolo trafigge, e ſuena la gioia che pullula; e nel circolo della ſua circonferenza à danni noſtri, ò le ſciagure tutte ci incanta, o di tutte le ſuenture ci paleſa il centro. Stentino pure i diſſennati del Mondo per procacciarſi vita felice: faranno gli ſtenti il miſerabile sborſo per la compra infauſta di viuere sfortunato. Naufraghino tra'ſudori d'oſtinate fatiche, per approdar ſemiuiui nel Porto della felicità: sbalzati ſi piangeranno ſull'arido lido di tapina miſeria. Traccino faticoſe carriere, per giungere anelanti alle mete di ſuauiſſima quiete: troueranno, nõ i laberinti di Menalo, ma quelli funeſtiſſimi dello ſcontento. Sotto la durezza degli acciai incalliſchino le tenere membra; arrozziſchino con la ruggine degl'elmi l'oro ſuperbo del crine; e ne'campi di Marte penſino col proprio ſangue d'inaffiare gli allori della Gloria

Gloria al capo, e tingere di augusto vermiglio al dorso la porpora dell'onore: trucidati in pezzi impalmeranno cipressi di lutto, indosseranno gramaglie di stigge; e con restar, ò ne'martiali steccati sepolti, ò sepelliti nelle ceneri del fuoco, s'accorgeranno ch'anche morti gli sopraviue la suentura. Con le piume delle penne, si formino i vanni di Mercurio i Letterati per giungere il volo della Fortuna; anzi il temprato stilo della penna, sij il chiodo, per inchiodar la sua volubile ruota, e l'inchiostro il lenitiuo purgante le cieche sue luci, per diuenir Elitropio inuaghito del lor merito, e premiarlo: ch'ella ridendosi della loro sottile scempaggine, da'lor volumi apprenderà nuoui voli per fuggirli; con le figurate lor carte gli farà perdere il gioco; negl'intricati caratteri, gl'inuolgerà Meandri d'inopinate sciagure; quando nel mar degli inchiostri penseranno di valicar felici, con l'arene, che di sopra vi spargono daranno in secco; e con le lor penne, com'ad Icaro li sbalzerà nel precipizio del disprezzo, *rara est coniunctio virtutis, & fortunæ*, disse Lissio. Affrettino per fine, i cumoli d'oro gl'ingordi Cresi: non è fortuna questa, ma infortunio; colmando di ricchezze gli erari vuoteranno di senno la mente, di quiete l'animo; Mida, che sopra tutti vanta aurea fortuna, viue lo più sfortunato; ed il chiaro balenar dell'oro è vn riso deriuato dal vedersi cotanto stimato, quando è caggion d'ogni male. Nô, nôn v'è felice fortuna nel Mondo: porta questa la ruota, per essere con tutti tiranna; è cieca, per non mirar con guardo pietoso chi mendico la sospira, stringe con la destra vna vela, per animar gli audaci à seguirla, ma poi nel borrascoso golfo de'trauagli pazzamente capricciosa l'abbandona; vitrea si chiama, perche fragile nel fauorire ben tosto si rôpe: chimera volante, ch'appena veduta dispare, sogno lusinghiero, ch'à Timoteo dormendo presenta i Regni, fanta-

stica

ſtica Pantera, ch'allettando atterriſce: faſcino dell'intelletto, vania de'ſenſi, magia dell'animo, calamita, non già, calamità degl'affetti; Sirena delle Reggie, che mentre gli canta con finte adulationi, l'incanta con la ſtupidità di tragici ſpettacoli, cruda sfinge ne'ſuoi enigmi ſempre imbrogliata, ſenza trouarſi edippo, che li ſciolga, mentitrice Armida, con ch'inuaghito la ſiegue: ſolleua vn Seiano per sbalzarlo, come il detto di Seneca, *Quidquid in altum fortuna tulit ruitura leuat*, ſublima vn Demetrio per opprimerlo, *Tu me extuliſti, tu ipſa rurſus deijcies*, come dir ſolea l'iſteſſo croe: non felicità, che l'inſidie di Sinone, non funeſta, che la lealtà de'Marij, a'Ceſari permette la tirannide di Roma, per fargli poi prouare la barbarie de'congiurati: sboccata per fine nelle promeſſe, ſpregiura nell'attenderle, Aquila à gl'inganni, Teſtudine al ſoccorſo, più baccãte nella rabbia, quando con maſcherata pietà di Cocodrillo moſtra di compiangere le noſtre ſuenture; e preme col pie fugace vn globbo, per moſtrare, ch'à gioco ſi prende la palla di queſto Mondo.

Fortunata Città di Meſſina: tu sì, che da quella gran Donna, che fu la Fortuna conredentrice del Mondo, otteneſti per vna Lettera tua veritiera ventura, *hæc eſt ſors noſtra, Epiſtola Beatæ Mariæ Virginis ad Meſſanenſes*; vn Foglio la vela ti preſenta della Fortuna, vna Carta, in ſe ſteſſa caduca, eterna le tue felicità, vna Pergamena, e l'aurea pelle di Colcos de'tuoi veraci teſori, l'ombra di quei Caratteri, partoriſce l'Aurora genitrice del Sole delle tue glorie, poche linee, t'additano il centro di contentezze bramate, anguſti periodi, chiudono le tue auguſte grandezze, vna Penna, ſenza pauentar cadute all'auge, t'innalza degli onori; ed vn picciolo Manuſcritto t'autentica, che chi ti ſcriſſe, per ſempre felicitarti, ti porta in palma di mano, dir gli potendo col Profeta, *in manibus tuis ſortes meæ*; or mentre il mio dire vi

re vi mostra nostra vnica fortuna quel Foglio, troui in voi la Fortuna di cortese silenzio; e s'vna Lettera oggi mi fa vocale, siate voi consonanti, con esser mute. comincio.

So con Isidoro, che fra gl'incostanti marosi dell' Atlantico Mare Isole s'assodono, ch'è per l'amena tranquillità d'vn Cielo, sempre amico, se sempre sereno; per la salubre temperie dell'aria, trafiggitrice di mortali contagi con la grata acutezza; per vn suolo emulo de'riccami di Frigia, in ogn'orma, che vi s'imprime germogliante vn'Aprile, che con gli odori i venti profuma, e gl'abitatori incensa; per la feracità de'campi, cuna, nõ mai sepolcro di messe aurate, per l'vbertà delle piante; miniere dell'aria, oue carpisce i suoi commensibili tesori la gola; per la fecondità degli armenti pasciuti, credo io, da quell'Apollo, custode in Anfriso delle gregge d'Ameto; per i canori, e volanti Orfei, ch'alla dolcezza del canto, paiono auer auuto maestre l'armoniche sfere; per l'aure suauissime, tenero parto dell'Eolia ventosa, lasciuia innocente del tempo estiuo; e per la pura limpidezza delle fonti, liquida magia della sete, tersissimo cristallo, ch'i deliri del folle Narciso, all'occhio fomenta; Isole fortunate si vantano. Quasi che la fortuna per renderle sole nel Mondo, abbia iui, più che i giri della sua ruota, arrestato i capogiri della vertiginosa sua testa, versato con prodiga mano il cornucopia d'Amaltea, e non più cieca Talpa, ma Argo occhiuto diuenuta per custodirle. Perlochè ardì Plinio, spalleggiato dalla Poesia inuentrice, attestare situato in quel luogo il Paradiso terreno, asilo della gioia, esilio dello scontento; e tra focosa siepe racchiuso ricondita Fenice dell'vmane delizie.

Ma sì bel titolo di Fortunata à niuno meglio conuiensi, che à Messina, non perchè, da partiale Natura ottenne tutto ciò, che richiedesi per rendere vna Città compitamente felice.

felice. Mare, che bifronte, per il Mediterraneo, ed Adriatico, con gemina lingua d'argento, palesa non riceuer più nobil corona la geminata ceruice, che il bacio à piedi di sì bella Regina: cui per gratitudine, più corone presenta ne' paori coronati, le porpore ne'coralli, le preziose collane nell'ambre, a'tridenti di Nettunno, le spade de'suoi Pesci accompagna per sua difesa, ed alle dolcissime rime, delle sue reme, l'armonie delle Sirene concerta per suo diletto. Sito, che in forma di circolo lunare, e fauorito da'primi raggi del Sol nascente, cresce à pieno, per esser fra gli altri delle Città più illustre, se per suo ornamento impegnati i luminari maggiori, l'vno gli da di se stesso la forma, e l'altro lo tempesta di splendori. Porto, che bocca erudita della fama, chiama fin da Batro, e Tile, i concaui abeti, volanti pellegrini dell'onde a vagheggiarlo; ma poi accogliendoli nel seno, qual porta chiude l'ingresso alle disarginate furie delle tempeste; ed vn Iride curua di pacifica sicurezza gli scuopre. Aria deliziosa, che nella salubrità del suo clima sembra si stabilisse il trono Giunone, per goder quell'immortalità nel viuere, che gl'inuentò la Poesia chimerizzante; e figlia dell' aureo Saturno, come questi, questa terra, così ella quest' aria credo s'elegesse per Reggia. Piaceuoli colli, olimpi sereni di più Gioui, come Parnasi di più Apolli; vezzosi teatri all'occhio, Corona di smeraldo, al diadema delle tue mura, e maestoso dossello al dorso, di questa Monarchessa della Trinacria. Abondanza di viueri, mentre quì Cerere, e Saturno soggiornanti, l'vna con le penetranti lance dell' Ariste, abbatte per mai risorgere la penuria; con suoi legati manipoli per sua prigioniera l'annoda; Per non respirar, nimica a quest' aria, ne' suoi solchi la sepellisce; e se tal volta insolennisce vorace, con l' adunca sua falce, gli mozza il tisico ceffo Saturno. Copia di merci nō inuidian-

diando Messina il Messico, mentre iui le miniere, quì i vermi della seta producono i suoi tesori; anzi diuengono quì Caualieri i suoi vermi per nobilitar con serici adobbi le sucide membra de'fantaccini più vili delle sue piazze. per fine doue l'inuitto Alcide, nello stretto d'Abile, e Calpe il non più oltre del mare prescrisse, quì nell'angustie del Faro, e di Scilla il non plus vltra di terra fortunata v'impresse Natura. Ne timerei dirla Paradiso terreno, se gli formano la focosa siepe, Strongoli, Vulcano, e Mongibello. Perloche ebbe motiuo l'erudito Polibio, chiamar Messina Città felice, *Ciuitas felix*.

Ma tal Fortuna, nõ stima Messina, caramente ben si prezza quella della grazia per quella Lettera ottenuta, *hæc est sors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*; e se gli Astrologi, saggi Soloni dell'Egitto, chiamarono le stelle, che sono caratteri diamantini impressi nel gran Volume del Cielo, *sicut liber complicatus*, Fortuna del Mondo, *sensibilem Mundum complectantur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*, quei Mariali caratteri, contengono Messina rigenerata alla grazia, e sono dell'istessa la singolare Fortuna, *Messanam complectuntur, earumque dispositio fatum ipsius vocatur*. Voi inclite Città dell'Vniuerso, voi fortunate Nationi del Mondo, voi Popoli venturosi, sotto clima fedele respiranti, attestate, se mai tal Fortuna otteneste? ah che con silenzio ammiratore mi rispondete, che, *non fecit taliter omni Nationi*, mà solamente a Messina, *Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*. La lettera d'vn amico, afferma Precopio, è miglior Fortuna, che non l'oro tutto delle Peruane miniere: mentre non hà sì chiaro splendore l'oro per rallegrarlo, come il fosco di quei amici caratteri per consolarlo, e s'è vero il detto, che gran tesoro è vn Amico, *qui inuenit amicum, inuenit thesaurum*, la lettera di vn diletto, non

puol

puol'effer, che di quello idolatro metallo più preziofa , *melior eſt fortuna, amicorum Epiſtola, quam totum aurum*: non ſi dirà dunque vnica Fortuna di Meſſina, riceuer lettere, non da vn'amico, ma da Maria ſuo tutelare palladio? Gieruſalẽme fortunata ſi vanta, per vna lettera inuiatagli da quell' Elia, Sfera del zelo diuino, Salamandra de'Profeti, e nuouo Adamo giornaliero del Paradiſo terreno, con le di cui virgole, quaſi con tante lancie abbatte l'ardire trionfante di Ioram, ſuo infellonito tiranno; con i ſuoi punti, arreſta il corſo alla ſua peruertita barbarie; con gli aggroppati caratteri, annoda le furie della ſua rabbia; col nero inchioſtro, maſchera la ſuperbia della ſua gloria; con breui periodi il lungo ſterminio promulga alla ſua tirannide; e con la firma d'Elia tutto fuoco, gela la ſua inſolentita arroganza. Meſſina più fortunata di Gieruſalemme non potrà gloriarſi, ſe per viuer ſicura di nimica fellonia l'accerta del ſuo patrimonio non vn Profeta, ma la Profeteſſa de'Profeti, come la diſſe Ruberto, *Prophetiſſa Prophetarum*? Le leggi, ch'ottiene Moisè fra le torbidezze fumoſe del Sina, ſi chiaro lo rendono, che viene acclamato il fortunato Legislatore, dell'Iſraelle, vuole Tertulliano; la Lettera, che ſpediſce il Redentore ad Abagaro Rè d'Edeſſa, il di lei candore ſi candidato lo conſtituiſce; la real porpora, tanto pregio acquiſta dalle gramaglie di quell'inchioſtro; quei caratteri di tãte gemme gioiellano il ſuo diadema; la penna, che gli ſcriſſe, così nobilita l'ale della ſua fama; che Monarca di lui più glorioſo, proteſtano i Cattolici regnanti, non inchinò la tributaria riuerenza de'vaſſalli. L'vniuerſo tutto non reſterà conuinto confeſſar Meſſina la più fortunata, ſe dalla Madre d'vn Dio riceue Lettere, e con l'iſteſſe le leggi d'vn ſanto viuere? ſarà forſe intereſſato effetto, dell'affetto di religioſo cõpatriota, il dirti ſimile alla celeſte Gieruſalemme, ſe

ne' tuoi Legati ſpediſci Ambaſciadori alla Vergine, e ne ottiene ſi cara riſpoſta? e doue nell'ambaſciata del Mercurio celeſte con dirſi Ancella, ottiene per figlio l'Vnigenito del Padre, nella tua Lettera con chiamarſi Vmiliſſima, te riceue per figlia diletta; doue in quella ſi tratta il ſollieuo d'vn Mondo caduto, nella tua Carta il pubblico beneficio ſi conchiude, *per publicum documentum*; anzi doue ſantamente perpletta tarda all'Angelo la riſpoſta, *quomodo fiet iſtud*, a te veloce riſponde, *perpetuam Protectricem Nos eſſe volumus*; e doue a quello con due parole, all'vſo de' Grandi, lo ſpediſce, *ecce Ancilla Domini*, a te in vna Lettera ſcriue più righe. Or dica l'eloquente dolcezza di Bernardo della Vergine, *beata, quæ digna fuiſti, vt Angelus tibi ſalutem diceret*, che nella Lettera leggendo il ſaluto, che Maria ti manda, *Meſſanenſibus ſalutem*, francamente dir potrò *beata Meſſana, quæ digna fuiſti, vt Maria tibi ſalutem diceret*. Intopperò per fine nella nota di temerario, ſe pietoſo affirmarſi auerti l'Onnipotenza d'vn Dio participato il ſuo diuino attributo, penetrar ſenza il feneſtrino, che nel petto di ciaſcheduno voleua il Greco Filoſofo l'interno del cuore. *Deus eſt ſcrutator cordium*, ſe con queſta Lettera conoſceſti l'intrinſeco del cuor Virginale, ſpalleggiando la pietoſa arditezza d'vn Minore il grande Agoſtino, dicendo, *cum ſcribimus literas, facit eas primo cor noſtrum, deinde manus noſtra, literæ primo ſiunt à corde, deinde à corpore noſtro*; e dalla bianchezza di quella Carta, conoſceſti il ſincero candore delle ſue promeſſe, *perpetuam Protectricem Nos eſſe volumus*; da quelle linee, l'amoroſe catene, che diſteſe per catenarti al ſuo ſeruaggio; dal bruno di quei caratteri, il fuoco del ſuo amore, come il nero degli Etiopi è indizio d'vn clima focoſo; da quella penna, che ti ſcriſſe, l'affettuoſe ferite dell'animo ſuo, già che le penne ſon freggi d'vn Cupido feritore; dalla beneditione,

che

che ti manda, che per Primogenita ti eleſſe della ſua grazia; già che la benedittione d'Iſacco, conferì la primogenitura à Giacobbe; e dalla ſerratura di quel Foglio, che come a ſuo teſoro ti chiuſe nel cuore. Chi mi vieterà dunque dir di te, quel, che Amedeo Veſcouo di Gieruſalēme onorata dalla preſenza della Vergine viuente, eſclama, *beata Gens fælix generatio* (ecco la Fortuna) *quæ tali meruit illuſtrari ſpectaculo.*

Ma ſe l'aurea penna di Criſoſtomo regiſtra, che di Paolo le lettere, nell'ombre de'neri caratteri, chiudeuano l'alba ſoſpirata della grazia; il filo di quelle linee beate, era quello non di profana Arianna, ma della Pietà Diuina, che fuori del laberinto di ſacrileghe leggi l'iſtradaua; il buio prodigioſo di quei periodi, vn chiaro raggio, che gl'illuſtraua al chiaro oſcuro della fede, caliginoſe le menti; ogni mirabile foglio di quelle Epiſtole, vna via di latte trapunta di tante ſtelle, quant'erano l'impreſſe lettere, che gl'additaua il ſentiero del Cielo, *Apoſtolus, quibus ſcribebat, gratiam pariter exhibebat.* O quante grazie recarono à Meſſina quei Verginali caratteri. Non può ridirle la lingua, ſenza che tenero il cuore alle pupille, non mandi per oſſequio della pietà Mariale le ſue liquide perle. Riflettete alle primiere ſuenture, per meglio cōſiderar le Fortune da quel Foglio ſagroſanto recate. Prima di quello eri infida, o cara Patria: qual più infelice infortunio? poſcia per l'iſteſſo Giganteſſa di gran fede; e quell'encomio, che di Città fedele perſe Gieruſalemme, tu meriteuolmente acquiſtaſti, *Vos omnes fide magna.* Prima idolatra, non conoſceui quel Dio, dalla cui mentale cognizione l'eſſere otteneſti: qual più infauſta ſuentura? e per quella Carta, Dio, ed Huomo lo cōfeſſi, *Deum, & Hominem eſſe fatemini*; doue prima al fumo guerriero d'vn Marte, Mamertina dicendoti, offeriui gl'incenſi, poſcia al vero Dio degl'eſerciti vittima ti conſagraſti;

doue

doue prima ad vn Orione, origine delle pioggie, quelle presentaui delle tue lagrime, poscia l'offeristi à quel Dio, che nell'incarnarsi *descendit, sicut pluuia in vellus*; e doue prima vn Saturno adoraui, Padre del Secol d'oro, poscia a quel Dio piegasti adoratore il genocchio, che con i preziosi rubini del sangue l'aurea età dell'innocenza nel Mondo, per i vizij rugginoso, introdusse. Prima, qual dissennato Israelle pericolante tra l'ombre di mille errori: qual più lagrimeuol disgrazia? poscia per quel Manuscritto nel sētiero della verità nō mai vacillante, *viam Veritatis agnoscentes*. Prima d'anima contaggiosa per la colpa: qual più deplorabil miseria? poscia salua per quel Chirografo, *Messanensibus omnibus salutem*. Prima come al Ciel rubella, alle maledittioni dell'istesso soggetta: qual più miserabile auuenimento? poscia per quella Pergamena, le beneditrioni d'vn Dio Padre riceui, *Dei Patris omnipotentis benedictionem*. Prima orrida sogna dal vizio: qual più strana peripezia? poscia quel Foglio illibato, col candor della Vergine, *Maria Virgo*, la purità t'insegna; e con l'vmiltà dell'istessa, *Dei humillima*, al basso sentimēto ti ammaestra virtù, che sono i sodissimi Poli del Cielo della perfettione. Prima sotto la tutela dell'inferno, e come da'Latranti marini cerchi difesa, allora l'attendeui dal Cerbero Acherōte, o qual più inaudita sciagura? poscia per quella Epistola, il patrocinio ne vanti di Maria, all'inferno sì formidabile, *cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Prima vna Torre scolpiui per tuo nobile stemma, che soggiorno di furie infernali, sembraua quella confusa di Babelle: qual più strano caso? poscia per quella Lettera, al Crocifisso, ed alla Madre, più che gl'incensi Sabei mandi il fumo de'tuoi sospiri; più che il genocchio pieghi riuerente il cuore; non immonde vittime, ma l'anima gli presenti in olocausto, *Iesu Christi Crucifixi Mater*. Prima

detestabil

detestabil maggione di Numi infami: qual più compassioneuole racconto? poscia adorabile Panteon di Semidei celesti, perche benedetta dalla Regina de'Santi, *Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus*; e le tue piazze diuengono l'Idume del Paradiso per le palme di tanti Martiri, come la famosa Sidonia del Vaticano per le porpore del loro sangue; e l'angustia delle tue valli, stringe le spaziose Tebaide dell'Egitto per gl'Anacoreti, più di spine questi vestiti, che non quelle coperte d'aridi, e spinosi bronchi; ed i tuoi Monti acquistano il preggio di candidi Libani, calcati dalle tue candide Vergini, moltiplicano i Caluari, per i patiméti, che vi soffrono, aprono nuoui Taborri, per le visioni beate che l'istesse vi godono; e gl'Angioli disertando l'Empireo, volano in te stazionarij, ammirandoti sagrario della santità; e la diuina Colomba, come nella Vergine s'elesse il mistico Tempio, in te architetta le Chiese, per far anche in Messina figlia di Maria i suoi diuini soggiorni, ò care Fortune, ò preggiate felicità, *hæc est sors nostra, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses*.

Dica ora quel saggio Oratore alla Maestà suprema di Costantino, *nullam maiorem crediderim esse principium felicitatem, quam fecisse felicem, homini dedisse nouum fatum*, che ben posso io replicar l'istesso dicendo, che altra gioia non ebbe la Vergine, altra felicità non gradì, che di render felice, e fortonata Messina, *nullam maiorem crediderim esse Virginis felicitatem, quam Messanam fecisse felicem, Messanæ dedisse nouum fatum*. Perlochè, se Capo del Regno, e della Magna Grecia tu sei, fu, perchè con quella Lettera ti mandò la Vergine la Real Corona, che nel gioiellato suo giro chiude della tua maggioranza l'eternità, auuerandosi il Profetico detto, *misit Epistolam, & Coronam*. Se Aquila le Siciliane Città t'acclamano, fu, perchè ti formò le nobilissime ale

la

la penna Mariana, che ti scrisse; e doue l'Aquile formidabili de'Cesari resero Roma Fenice dell'vniuerso, à te quella pēna, Aquila suprema ti constituì della Sicilia, verificandosi, quel che nell'Apocalissi si legge, *datæ sunt Mulieri duæ alæ Aquilæ*; ed il Sole, in cui fissi l'innabbagliabile sguardo, è quello sempre luminoso della Gloria; s'Areopago delle scienze t'appelli, e quella Minerua, che nella sua Atene atterrata pianse il suo fasto sepolto, l'ammirò in tè più laureato risorto, fu, perchè la Madre della Sapienza increata, ti rese letterata con vna Lettera, instruendoti nella più alta Teologia, della Diuinità, Maternità, Incarnazzione, Resurrezzione, ed Ascensione del Figlio, *Iesu Christi Crucifixi Mater, Deum, & Hominem esse fatemini, post suam Resurrectionem ad Cælum ascēdisse credimus*; Se Città Grande ti affermò Eustatio, *Ciuitas magna*, ebbe mira a quella tua gran fede, da cui prese l'Elogio di Grande, *Vos omnes fide màgna*; o pure, se magna ti disse, per l'ampiezza del tuo dominio, dilatandosi dagl'erti dirupi de'Leontini, fino alle fiorite rupi di Patti, fu perche diletta a colei *Domina Mundi*, ampio esser douea il tuo vassallaggio. Se illustre ti commendò Pomponio, *Ciuitas illustris*, i tuoi lustrori, li mirò vibrati da quei caratteri, che scritti da Maria, luce del Mondo, vibrano merigi celesti, che fan vedere, che, *lux in tenebris lucet*. Se Nobile ti celebrarono i Romani, *Nobilis Ciuitas*, fu, perchè doue eglino, in segno di Nobiltà fastosa portauano a'piedi la Luna, tu su'l capo porti la mistica Luna della Vergine, *pulchra vt Luna*; con questo diuario però, che la Luna de'Romani alle minoranze soggetta, la di loro nobiltà additaua mancante, e tu, ò Messina, preggiandoti d'vna Luna piena d'vn Sole, vanti Nobiltà sempre crescente. Se ricchissima ti lodò il Demostene del Lazio, fu, perchè amata da colei, di cui si legge, *multæ filiæ congregauerunt diuitias, tu verò supergressa*

gressa

greffa es vniuerfas, auer doueui l'aurea Fortuna degli Augusti Romani; e doue d'altri l'istesso Cicerone parlando dalla benignità degli Dei, gl'augurò fortunato il patrocinio, *tibi Patrimonium Dij fortunent*, a te il tuo Nume Verginale sempre copioso conferuerà il capitale delle tue ricchezze, *tibi Patrimonium Dea fortunet*. Se bellissima ti ammirò Erodoto *pulcherrima*, fu, perchè conobbe la tua bellezza per raggio di quella beltà Mariale, *pulchritudo pulchritudinum*, detta, che ti rese Elena bella di questo Regno. Se feroce altri ti rauuisarono, fu, perchè da Pallade celeste protetta, *bellatrix egregia*, qual Troiano destriero non partoristi che Marti guerrieri; gli eserciti di nimici tiranni, qui tante volte sconfitti, attestarono i tuoi figli per tanti Gioui, se il di loro brando nel sconfiggerli fulmine atterrante sembrogli; tre tuoi Cittadini, il Camuglia, il Patti, il Saccano, abbattendo l'insolentito orgoglio di truppe ostili, e riponendo nel Trono della Sicilia Ruggiero, fecero vedere, che la Trinacria a sua difesa trouaua in Messina il Gerione inuincibile; e che questa sorella ben degna di Roma, vantaua anch' ella il suo Triumuirato potente; vn Lucio Duro, guerriero germoglio di questo Suolo Mamertino, ottenebrando la gloria dell'Ottomanno, in vn Oriente d'applausi fè campeggiar la sua luce; il fuoco accendendo al arsenal di quel Barbaro, si fè ammirare per fenice del Messinese coraggio; e fra tenebre di perdite ignominiose, sbalzando dal trono d'ontoso turbante l'Ottomannica Luna auuerrò Messina (come al detto degli eruditi) Città del Sole, se in vn suo figlio mādò a quella luna maligna l'odiata eclisse. fin le tue Dine, le tue chiarezze, a scorno delle Pantasilee, e Camille, con bellonica magia la feminile viltà in maschile valore mutando, rauuiuarono in se stesse le Debore, e le Giuditte; non Sparta solo, pur Messina hà le sue Veneri armate; non Babilonia

solo, pur Messina genera semiramidi debbellatrici di eserciti con le chiome. Or vanne scornato Amore, che doue delle chiome donnesche ti serui per trionfar de'cuori, le Messinesi Eroine ne fanno arredi guerrieri per le vittorie di Marte; e per vendetta di questo Nume, più volte scioperaro trofeo degl'archi tuoi, con quelle treccie, che ferisci, a lui formano archi per straleggiare la gallica baldanza. Se Esemplare di fedeltà alle Prouincie ti pubulicò la spirata Norma della Monarchica pietà Filippo Quarto, fù perchè quella fede ottenuta da Paolo, *Pauli electi prædicatione*, ingrandita da quella Lettera, *Vos omnes fide magna*, come al supremo Domi iante sempre candida la conseruasti, parimente la mantenesti incorrotta al Monarca Ibero; però prima di lui Panegirista delle tue glorie l'Imperial fecondia di Carlo, Quinto di numero, ma primo ad Alessandro nel dominio di più Mondi, eclisse de'Cesari, come Iperbole degl'Augusti Spagnuoli, di te proruppe, *Vrbs Deo, regique suo fidelissima*. Se or fosti detta emula competitrice di Roma, e Costantinopol nquella del Mediterraneo, fu, perchè viuendo sotto l'ombra patrocinante della Vergine, *Ciuitas sancta*, i preggi ti si doueuano di Roma, e Constantinopoli principali Città dell'Vniuerso. Se fosti riuerita Madre delle nazioni del Mondo, fu, perchè sapendo quelle l'infallibil patrocinio, che di Maria godeui, correuano in te per participarne gli effetti. Se vna Accademia di Caualieri Stellati, ti fanno in terra vantare il fermamento: se dir non deuo, che diuengono erranti le stelle, e ne'petti di quelli si fissano per mendicar maestosi splendori da'loro volti, fu, perchè la Stella del mare, *maris Stella*, volle in Messina i suoi Eroi; e doue il Figlio, i suoi, con la Croce l'adorna, ella con la Stella li freggia. Se gli Arcadi, i Normanni, i Romani, i Ruggieri, i Petri d'Aragona, gli Alfonsi, i Federici, ti colmarono

marono di Priuileggi, fù, perchè douere stimarono quei purpurati Monarchi, esserti liberali di grazie, se la Monarchessa del tutto nelle primizie miracolose della tua fede, prodiga ti fu di quella Lettera, autentica sodissima, e tesoriera indeficiente delle tue pergamene, dir si potendo de' tuoi primitiui fedeli, *hoc est singulare Priuilegium Ecclesiæ primitiuorum, Epistola Beatæ Mariæ Virginis ad Messanenses, nullam maiorem*, dunque, *crediderim esse Virginis felicitatem, quam Messanam fuisse felicem, Messana dedisse nouum fatum*.

Ne temere incostanza nella tua Fortuna, o Messina: *Fortuna euripu*, quella delirante del Mondo si dice, per la sua fugacità detestabile. gode con scenica vertigine, riuolger sossopra l'ordine regolato del Microcosmo sublunare, *rerum ordo sese scenicæ vertiginis alternitate confundit*, disse Pietro Damiano. sodezza non spaccia, che di ripentine sortite d'impensati accidenti, *breuis est magni Fortunæ fauoris*, attestò Siluio: Tra ruuinose mutāze per bizzarra si insuperbisce, tra salite, e discese tripudia, ed altiera triōfa, ne' doni, e rapine egualmente menzogniera largheggia, e nelle ballate di salti, e rompicolli, fa sentire la dispettosa corrente di volubili capricci. Odia i concerti della quiete, che armonie, non dissimili alle sue dissonanti chimere, sono moti tumultuosi, e successiue apparenze di vicendeuoli prospettiue. Ella auuera d'atomi inuisibili architettato il Mondo, se ad ogni atomo intempestiuo di tempo fallace, lo scompone tiranna, e ricompone. nel mar soggiorna, oue sul naufragoso dorso de' marosi liuida l'inquietezza galleggia, sulla fronte scagliosa delle balze si ferma, oue la sicurezza non posa, e su gli orli scoscesi de' precipizi cammina, oue si intronizza il timore d'irreparabil caduta. Reali Corone, che vi gioua nell' aureo circolo simboleggiare l'Eternità preziosa? Palle voi

 siete

fiete de'fuoi frenetici giuochi, laberinti, oue imprigiona per tormentarui i fuoi peruertiti deliri, sfere oue le fue furie mafnadiere fi accentrano. Porta per fine l'ale, indizio ben chiaro, che preggiafi di vn Principato di leggierezze, di vn dominio di vanità, di vn impero di vento.

Non così la tua Fortuna o Meffina: impara dureuolezza dalla mancanza di vna Carta; eternità da fecoli caduci; e come la Fortuna, che il fortunato pennello dell'induftre Apelle dipinfe fedente per non mai fuggire, perfeuererà fempre coftante nel patrocinio, *perpetuam Protectricem Nos effe volumus.* Quindi fe il celebre Trimefgifto chiamò gli erranti Pianeti, per i benigni, o malefici influffi, che caggionano Fortuna del Mondo, *feptem fphera, qua vocantur erratica, Fortuna vocantur Mundi*, di quefti (che volentieri fi cangiarebbero ne i punti di quella Lettera) farai il gradito fcopo, l'amato oggetto, e fpremeranno il lor cuore, per difiillarti vna Meteora di felicità. Le ftelle (che i lucidi baleni mutarebbero nell'ombre di quei caratteri) faranno della tua cuftodia fentinelle efperte, e prodighe verferanno foura di te efquifite influenze, come quelle, di peregrini lumi ti freggiano. i fulmini fuorofciti vagabondi dell'Etera; purpurati tiranni dell'altrui vita col fuoco, che portano; quì fcoppieranno, per formar voci d'applaufo, non epicedij di duolo, che quella Lettera, come quella de i Romani, farà incorfogliata d'alloro tutelare, *Laurus additur literis*,. Sfidati gli elementi, con il di lor fconcerto, funeftino l'armonia della fua pace, la melodia della tua quiete, che come Crifoftomo chiamò l'Epiftole di Paolo Letterario della fede, vincitrici dell'orbe, *victrices orbis*, quella Lettera Mariana trionferà del loro fdegno accanito, *victrix elemētorum*. Putrida Medufa della pefte, contagiofa beccaia dell' vmanità, non fpirar in quefto clima benemerito alla Madre

di

di vita, gli aliti tossicosi di morte, che i Messinesi in quella Carta, leggeranno sempre il recipe d'incontaminabil salute; e doue i Cartaginesi, al sagrilego altare della Fortuna correuano per arrestar il corso viperino del Mostro letale, i Messinesi in quel Foglio trouer anno ad ogni suo veleno l'antidoto, *Messanensibus omnibus salutem*. Efferata fame, stigia sanguesuca dell'altrui vita, da queste contrade di loggia, oue farà le fertilezze abbondare, colei, il di cui seno, *sicut acervus tritici vallatus lilijs*, si adora; e doue l'idolatra melensaggine de'Giudei, alla spuria infame di chimerico deismo inbandiua mensa profana, conforme al lamento d'Isaia, *qui ponitis fortunæ mensa*, i Messinesi nelle loro penurie saranno dalla prouida Fortuna del Cielo lautamente pasciuti, *Messanensibus salutem, idest saturitatem*, spiega il mio Lirano. Barbara guerra, sanguinosa manigolda degli eserciti non squadrar qui, i tuoi Tifoni, non schierar le tue Tesifoni: ti impiagherà le membra quella celeste membrana; saranno punte mortali al tuo cuore i suoi punti; quei caratteri, meglio de'denti fauolosi di Cadmo, germoglieranno inuitti guerrieri; naufragarai nel tuo sangue con il di loro inchiostro; si formeranno impenetrabile scudo della lor fede i Mamertini, come al detto di Paolo, *sumentes scutum fidei*; quella penna Verginea, sarà il chiodo di Iaiele, per configgere al suolo della vergogna l'ostinata fronte de'Sisari insidiatori; il pugnale di Giuditta, per mozzar il capo vbriaco a gli Oloferni tumultuanti; la spada di Gedeone, per dar morte al Madianne di nimico orgoglio; e la targa di Demostene, con l'impronta della Fortuna per trionfar su i debbellati trofei delle furie battagliaresche. Per fine, se presso gli abitatori di Smirna, vedeasi il simulacro della Fortuna sostentante col capo il cielo, e con la mano sulla terra versando il cornucopia d'Amaltea: la Vergine, in Messina con la sua

Lettera tal ſimulacro aſſoda, che col capo ſoſtcghi il Cielo per non rouinare a'ſuoi danni, e la terra fecondi con vna copia ineſauſta di felicità ſingolari, *hæc eſt ſors noſtra, Epiſtola Beatæ Mariæ Virginis ad Meſſanenſes*.

Ah penna prodigioſa, che ſcriuendoci, tante Fortune ci caratterizzaſti in vn Foglio. ſoſpira le tue lodi la lingua; ma baſſo ogni ſtile rieſce all'altezza del tuo merito. come il tuo volo quello dell'Aquile più generoſe dell'Empireo dietro ſi laſcia, così non vmana, ma diuina a tuoi encomi richiedeſi l'eloquenza. Meditando le tue marauiglie il cuore, ſaper brama da doue tolta tu foſti. Se alla dolcezza riflette de' tuoi periodi, come chiamò quella Lettera Lucio Deſtro, *dulcis Epiſtola*, il Cigno celeſte (dice egli) alla deſtra ti preſentò di Maria; ſe al candor della fede, che eſalta, *Vos omnes fide magna*, ſe la ſuelſe dall'ale ſue la Colomba del Giordano; ſe all'ardente amore, che della Vergine ci accerta, i Serafini a lei ne fecero belliſſimo dono; ſe a naſcoſti arcani, che ci paleſa del Verbo, furono i Cherubini quelli, che a lei la diedero: ma conchiude, che gli Angioli togliendola dall' ale, non di quella fortuna da vaneggiante pazzia ſognata, ma da quelle, per la carità focoſe del Fato diuino, *alæ eius, alæ ignis*; e per regiſtrar, più ſu i volumi dell'Eternità, che in vna Carta le Fortune di Meſſina, veloci dal Cielo a Maria la portarono. Penna miracoloſa, anela arricchirti di freggi la Meſſineſe diuozione, ma qual finiſſimo ornamento ſarà mai di te condegno? l'argento forſe? no, ch'eſſendo tu penna de l'vnica Colomba, *vnica eſt Columba mea*, già ſei d'argento, mentre *pennæ Columbæ deargentatæ*; anzi aurea ti ſcorgo, già che, *poſteriora eius in pallore auri*; dirò più; maneggiata dalla candidiſſima deſtra della Vergine, *plena iacinthis*, ſei d'ogni ricchiſſima gemma più prezioſa; quali dunque ſaranno per te gl'abbigli eguali? non altri certo,

che

che quelli di diuoto affetto, di ogni diuiziofo abbellimento più rari. Infipidi adulatori della Grecia, togliete dallo decantato delubro della Fama il pennello di Apelle, che fu quella mirabile di Protogene tirò linea marauigliofa: riponete bensì in quello, del miracolo dell'Vmanità la penna, che in poche righe delinìò Sagramenti profondi, vergò prodigi fourani; epilogò priuilegi immenfi, compendiò Fortune inenarrabili; ma che vaneggio? non Tempio poftribolo della bugia a tal penna fi deue, ma di fi cara reliquia è proporzionato Sagrario il Cielo; e come l'Efemplare di quella Lettera, piamente tengo fe la rapiffero gl'Angioli, o per inuolarla a gli infulti di petulanza morefca; o per imparar in quella Carta l'Abbecedario Mariale; o per freggiar con quella Pergamena il Cielo a guifa di pelle diftefo, *extendens Cælum ficut pellem*: così non farebbe iperbolica pietà il dire, che la penna, che ti fcriffe pur nel Paradifo fi troui. Penna per fine, dorato ftrale non di mendace Apollo, ma di Mufa canora, di cui fi legge, *vox enim tua dulcis*, che al crinito Pitone dell'Inuidia del noftro bene penetra mortalmente le vifcere, fulmine poderofo non di chimerizzato Gioue, ma della Madre del veritiero Tonante, che atterra, non i Coloffi di Nerone, ma a gl'ifteffi Tiranni, che burbanzofi agognano la cattura di Meffina manda a volo la Morte, lancia Achillea, che a noi faldando le piaghe dell'Anima, mille tormentofe ne apre in feno a Lucifero, e Chiodo potente, che a noi la ruota arrefti di felice Fortuna, come l'ale gli rimpiumi, per effer veloce al foccorfo. *Vbique* dunque, *relinquamus figna lætitiæ, quia hæc eft fors noftra, Epiftola Beatæ Mariæ Virginis ad Meffanenfes*. Sì alma Madre di vn Dio, che fe gloria fu di Gioachino auerui per figlia, Fortuna è di Meffina vantarui per Madre. Però fe l'Eroe di Pella l'iliade del cie-

co

co Omero tra le luci gemmate ripose di imperlato scrignò, noi tal Lettera chiudemo nel cuore per acquistar la preziosità ne i costumi; e se Simmaco a vista di Lettera amica, poco men non impazziua di gioia, sperimentando quei caratteri, di torbida mestitia luttuoso incanto, noi alla memoria di tal dono gioiendo, *vbique relinquamus signa lætitiæ*. Negl' accesi fuochi, palesiamo le fiamme di gioliuo Amore, nelle candide cere, che stillano, le lagrime, che per allegrezza distillano le pupille, nell'altari, che al tuo nome si erigono, offeriamo olocausti di giubilo, ne'serici adobbi, spieghiamo le diuizie di lieta diuozione, con peregrine inuenzioni, mostriamo le ingegnose industrie di vna pietà contenta, nelle tapezate boteghe, trafichiamo merci di contentezza, soura di tanti archi, vogliamo che trionfi il consolo, tramutiamo le notti in giorno, per non addormentarsi la gioia de'nostri petti, alziamo numerose bandiere, per aggrauar con la leggierezza di mestizia l'inferno, si mandano raggi alati al Cielo, per spedirgli ambasciadori de'nostri gaudij, si sgrauidano de'lor ferrei parti i caui bronzi per atterrar a morte il cordoglio, e fin le pietre adorniamo di finissime sete per trapilar anch'esse vn brio colorito di cristiana letizia, *vbique relinquamus signa lætitiæ*. Eternate voi bella Reina le nostre consolazioni, col vostro dureuole patrocinio. Per sempre siate nostra amica Fortuna, nella Terra, e nel Cielo: nella Terra siaci la vostra Lettera, *memoriale pacis, & societatis*, di vnione, e concordia; e nel Cielo, vna stilla del vostro latte, o vna stella delle vostre pupille scancellino le lettere delle nostre colpe, così dette da Origene, *quis quis dum peccat, sui peccati literas scribit*, già che d'Olimpia vna lagrima scãcellò le maligne lettere scritte dall'emuli suoi al figlio Alessandro, come disse ben egli, *vna Matris lacrima multas delebit epistolas*. Il vostro adora-

tissimo

tissimo Capello sia la chioma del nostro fauoreuole, Fato; ci impiaghi per sēpre amarui il cuore, per auuerarsi, che *vulnerasti cor nostrum in vno crine colli tui*; ci annodi la libertà per constituirla schiaua de'vostri voleri; sia temuta striscia di rutilante Cometa al nimico liuore; il funicello purpureo della Donna di Gerico, già che anco de'tuoi Capelli si dice, *coma capitis tui sicut purpura Regis*, per assicurar dall'insidie guerriere questa Patria; e formi l'aurea zona per singolarizzar questo Cielo. la vostra Imagine dipinta da Luca, Apelle delle vostre bellezze, come armonico Apollo dell'Euangelo del vostro figlio, delle vostre diuine beltà ci inuaghisca, per inuogliarci al godimento dell'esemplare nella empirea maggione. Se Cesare per fine bersaglio della inuidia Romana, da nimici fuggendo con lettere alla mano scagliatosi in mare giunse alle sue naui, fate che ogni vostro Messinese con la vostra Lettera alla destra solcando il periglioso seno del mar mondano fortunato peruenga alla stellata naue del Fermamento. si cari miei ascoltatori lieti viuete, che tutto ciò vi promette la Vergine, tutto ciò meritando la vostra diuozione. Nõ trascura l'vrgenze de'figli la Madre; non può negarci il suo patrocinio questo Nume; è mare, ma per noi tutto porto, senza scogli di sinistri incontri, senza procelle di disgrazie. e Maria tutta dolcezza, *tota suauis est*, disse Bernardo, ma, non ria a danni nostri. viue la sua clemenza impegnata per quella Lettera a proteggerci, *perpetuam Protectricem Nos esse volumus*, però conchiudo con la Musa di Manto,

Viuite felices, quibus est Fortuna peracta.



IL FINE.